

**Odissea Digital Fantasy
Presenta
La trilogia di Lothar Basler**

**Libro II – Il sangue della terra
Di Marco Davide**

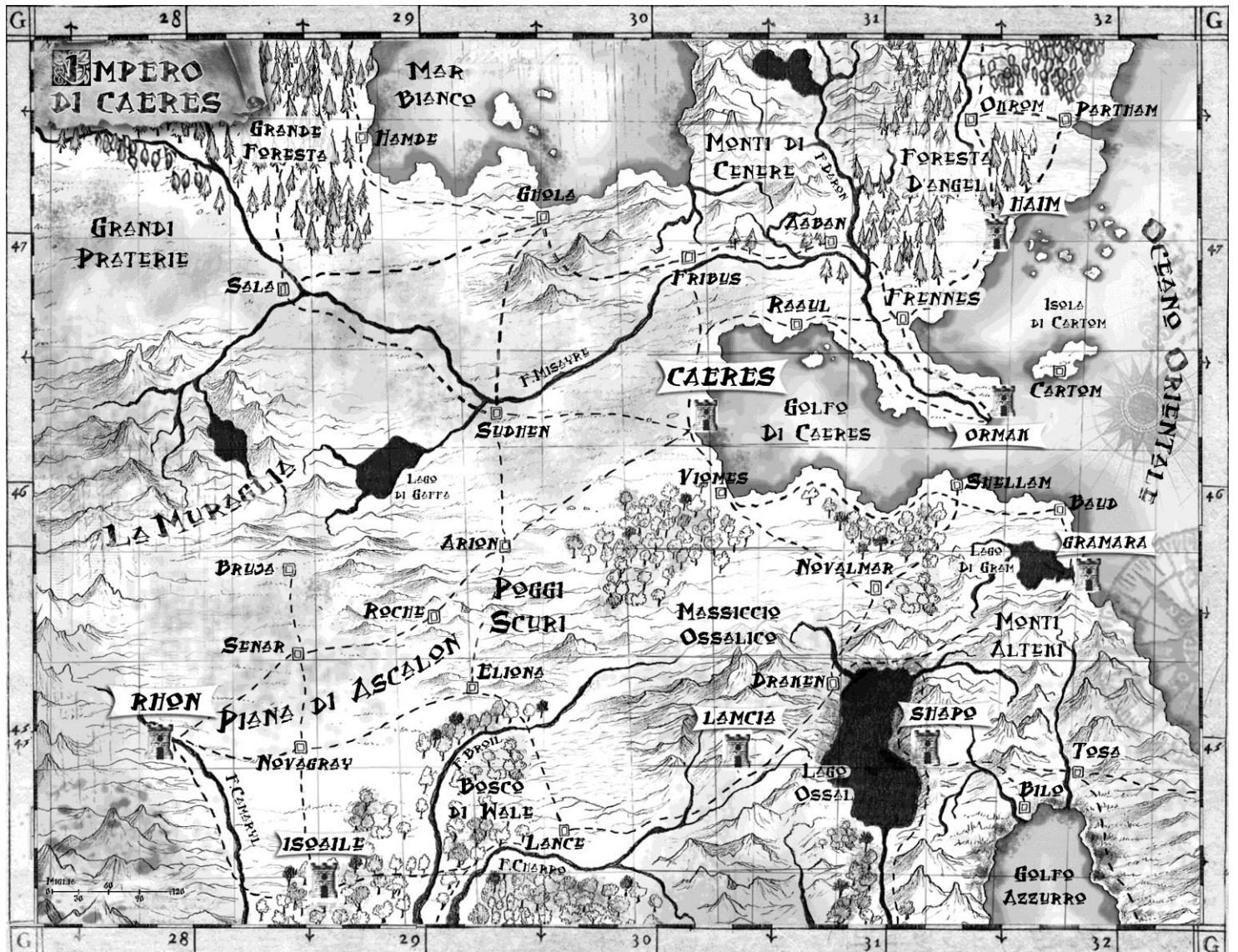
Titoli precedenti

Libro I – La lama del dolore

A Valentina, che per prima ha percorso il sentiero di questa storia.

A duro destino, duro cuore.

Proverbio



In mare

La lama tagliò l'aria con un breve sibilo prima di piantarsi sul bordo del bersaglio appeso tra gli oblò. Il manico del pugnale vibrò come a volersi scrollare di dosso qualche granello di polvere.

– Bah! – sbuffò Ramírez.

Con un movimento enfatico portò le gambe giù dal tavolo, sbattendo la suola degli stivali sul pavimento. Si alzò dalla sedia con un grugnito e si avvicinò alla parete grattandosi i capelli unti. Studiò la tavola circolare sulla quale aveva tracciato di suo pugno una serie d'imprescisi cerchi concentrici con un carboncino. Tre pugnali e uno stiletto erano conficcati sulla sua superficie scabra, due in prossimità del punto che segnava il centro. Una quinta lama aveva perforato il legno della parete della cabina, un palmo a sinistra del bersaglio.

Ramírez recuperò le armi e tornò al tavolo. Si sedette e fece per sistemare gli stivali sulla scrivania ingombra di mappe e cianfrusaglie, ma desistette. Lasciò cadere i coltelli nel boccale vuoto che occhieggiava dietro un grosso rotolo di pergamena e si rimise in piedi. Raggiunse la porta della stanza, l'aprì.

Una corrente d'aria gelida lo investì mentre si portava una mano agli occhi per proteggerli dagli strali del sole che affondava nella distesa incendiata del mare, a ponente. Il vento fischiava sulle vele tese, trascinando via le urla e le risate dei marinai che vi trafficavano intorno. In quell'istante Emilio sbucò da un angolo del casotto di poppa e si fermò di fronte ai gradini che portavano sul cassero. Fissò il capitano nel dubbio che questi volesse ordinargli qualcosa. Ramírez lo liquidò con un gesto impaziente, poi rientrò nella cabina e si chiuse la porta alle spalle.

Erano ormai trascorsi dieci giorni da quando avevano lasciato i pontili di Jemi. Il viaggio era iniziato nel migliore dei modi. Un vento sferzante aveva trascinato il Kraken alla velocità di una saetta, nonostante il mare mai del tutto quieto, come c'era da aspettarsi in quel periodo dell'anno. Se le cose avessero continuato a procedere in quel modo, avrebbero avvistato la costa occidentale in meno di due settimane.

Il capitano riprese posto sulla seggiola dietro il tavolo. Rimase un momento a osservare il cerchio plumbeo del cielo attraverso il vetro dell'oblò e sorrise, riflettendo sul compenso che avrebbe ricavato da quella spedizione. Una volta che la stiva del vascello fosse stata svuotata del suo ingombrante contenuto d'armamentario bellico, lui avrebbe intascato un sostanzioso gruzzolo. Dopodiché, avrebbe di nuovo fatto vela in direzione di Jemi. Con quel denaro avrebbe finalmente potuto realizzare il progetto più importante della sua vita: diventare socio di una delle grosse compagnie marittime della città. Lui, il Kraken e tutto l'equipaggio sarebbero entrati a far parte della flotta commerciale di una delle maggiori corporazioni. Certo questo avrebbe finito per limitare la sua libertà d'azione, ma dopo tanti anni di navigazione indipendente se la sentiva sempre meno di rischiare in prima persona. Ogni volta che il Kraken prendeva il largo era lui a doversi preoccupare dell'incolumità delle merci che trasportava. Essere affiliati a una compagnia marittima diminuiva le responsabilità personali. La qualifica di socio, inoltre, comportava guadagni maggiori e sicuri. Si trattava solo di concludere quel viaggio, andata e ritorno, scaricando nel frattempo a Shellam baliste, catapulte e... passeggeri.

Formulò quell'ultimo pensiero mentre apriva un cassetto della scrivania e tirava fuori una pipa. Se la rigirò fra le dita per osservarne gli intagli. La batté un paio di volte sullo spigolo del tavolo con il fornello rivolto verso il basso: una pioggerella di cenere cadde sul pavimento. Si portò il bocchino alle labbra e prese un'immaginaria boccata di fumo.

I passeggeri, rimuginò.

Gli parve quasi di assaporare l'aroma acre del tabacco che gli aveva colmato la gola mentre fumava in compagnia di Lothar, l'uomo con la cappa nera e il cappello a falde larghe, entrambi affacciati al cassero, a osservare il sole che nasceva o moriva oltre la curva dell'orizzonte.

Soleva spesso concedersi una fumata all'inizio e alla fine della giornata, quando si trovava per mare; era un rituale che incorniciava le ore della navigazione diurna, e spesso quell'uomo dal volto scarno gli aveva fatto compagnia, offrendogli o accettando un pizzico di tabacco da consumare insieme. Ramírez era il genere di persona che si trova a proprio agio nel trambusto variegato dei porti, nell'atmosfera fumosa e profana di osterie e bordelli. Amava le comitive chiassose e le battute triviali strepitate col boccale in pugno. Trovava tutto questo molto divertente. Tuttavia, quando consumava la sua scorta di fumo, i gomiti appoggiati alla battagliaiola del cassero e il solo rumore del vento e delle onde nelle orecchie, allora gradiva una tranquillità lieve. E Lothar si era rivelato la compagnia ideale per quei momenti.

Avevano trascorso mezz'ora piacevoli fumando insieme in ascolto del mare. Avevano parlato, sì, quell'uomo aveva posto alcune domande a proposito del viaggio e della nave, gli aveva chiesto diverse informazioni, ma a lui era sembrato più che altro un modo per dare corpo alla conversazione. In quei momenti Lothar fissava i

raggi del sole con le spalle piegate sulla balaustra e la pipa stretta tra le labbra, e il capitano faceva lo stesso, scrutando con attenzione quegli occhi scintillanti ogni qualvolta si voltava per rivolgergli la parola.

L'uomo aveva ancora la mano sinistra fasciata, mentre un paio di giorni prima si era liberato delle bende intorno alla fronte, mettendo in mostra grossi lividi che dalla fronte arrivavano allo zigomo. Eppure, anche circondati da quell'alone violaceo, i suoi occhi verdi non avevano perso la loro vivida limpidezza.

Avevano fumato scambiandosi qualche parola. Avevano assaporato la brezza gelida impregnata dell'odore del tabacco, e a Ramírez erano venute in mente le assemblee a cui partecipavano, si raccontava, gli eruditi, seduti attorno a lunghi tavoli a dibattere di arti, dottrine e filosofie. Avevano parlato poco, eppure quella era l'idea che gli era balenata. E lui, uomo di mare, frequentatore di moli e taverne, traffichino e puttaniere, si era compiaciuto di quei frangenti così distanti dal suo territorio naturale. Pensava dipendesse dall'atteggiamento placido di Lothar: sembrava proprio uno studente d'accademia, con il suo modo di discorrere calmo e sicuro, le frasi ben scandite, le espressioni misurate e al tempo stesso genuine. Comunicava una distensione che però si rifletteva poco nella luce dei suoi occhi. Distensione, non serenità. Non con quell'espressione irrequieta nello sguardo.

– Cosa ti spinge oltre il mare? – gli aveva chiesto una volta, guardandolo in faccia.

Negli occhi: quell'uomo imbacuccato nel mantello nero ti fissava *negli occhi*, e questo Ramírez lo apprezzava più di tante parole.

– Cerco un uomo – aveva risposto lui dopo un attimo.

Il capitano aveva atteso qualche istante, ma Lothar non aveva aggiunto altro. Aveva risposto alla domanda e Ramírez aveva capito che quello sarebbe stato tutto. Aveva annuito ed era tornato a scrutare i flutti.

Un uomo, pensò spingendosi contro lo schienale imbottito.

Il Nordico, il giovane di nome Thorval, era certo un tipo meno ermetico e più diretto. Ramírez aveva avuto modo di chiacchierare con lui diverse volte. Aveva soddisfatto le sue curiosità sul Kraken e sul viaggio. Non era un uomo di mare, eppure non aveva nascosto il suo sincero interesse per le informazioni tecniche sul vascello. Lui e il resto della ciurma non avevano avuto alcun problema a soddisfarlo. E Thorval non aveva fatto mistero delle ragioni che lo spingevano a occidente: non era riuscito ad arruolarsi nell'esercito di mercenari agli ordini del Primo Generale di Saëgata, Etienne d'Averar, e sperava di potersi unire a loro una volta sbarcato dall'altra parte dell'oceano. A Ramírez non era mai dispiaciuto l'atteggiamento spiccio e concreto dei Nordici: gradiva molto i loro modi di fare lineari e privi d'inutili cerimonie.

I Nordici, certo... ma gli Alteani?

Schiarendosi la gola, il capitano espettorò una densa saliva nella sputacchiera di terracotta ai piedi della scrivania. Si chinò sulla mappa stesa sul tavolo e osservò soprappensiero i segni che lui stesso aveva tracciato per calcolare la posizione del vascello.

Gli Alteani!

Era stato ben contento di accettare a bordo passeggeri per la traversata (o, per meglio dire, di accettare il loro denaro), ma quando si era prospettata la possibilità di imbarcare un Alteano il suo stato d'animo era drasticamente cambiato. Aveva giurato a se stesso di non avere più niente a che fare con quella gentaglia, neanche per soldi. Poi le cose erano andate come erano andate e lui si era visto costretto a cedere. Se qualcuno gli avesse detto solo qualche giorno prima che a bordo del suo vascello avrebbe viaggiato uno di quelli, beh, come minimo gli sarebbe scoppiato a ridere in faccia. Doveva per di più ammettere, malgrado l'istintiva renitenza, che quel Mutio si era ambientato alla perfezione nel gruppo dell'equipaggio. Un po' per il suo carattere vivace ed estroverso, un po' per le esperienze marinaresche che lo portavano sempre a voler dare una mano a bordo, aveva conquistato presto la ciurma del Kraken. Naturalmente i marinai non avevano mai condiviso l'astio del capitano nei confronti degli Alteani, ma non si sarebbero azzardati a contraddirlo apertamente.

Ormai Ramírez assisteva con muta frustrazione alle pacche amichevoli e alle battute volgari che Mutio scambiava con i mozzi e persino con il nostromo. Sì, persino con Luisito! La sfida di bevute vinta dall'Alteano contro il gigantesco marinaio aveva avuto un effetto incredibile sulla considerazione che avevano di lui il nostromo e il resto dell'equipaggio.

Mutio aveva messo in piedi una vera e propria bisca serale nel locale della mensa: dadi, carte e giochi affini, un'iniziativa alla quale la ciurma aveva aderito con entusiasmo. L'uomo aveva anche provato a cimentarsi in una gara di nodi con i marinai. Ramírez aveva personalmente assistito alla sfida e non aveva potuto evitare di riconoscere la destrezza delle sue dita nel fare gasse e mezzi colli. Emilio, Ricardo, Paco: uno a uno erano stati sconfitti. Poi era stato il turno di Diego e la gara si era conclusa. Ci voleva ben più di un Alteano ex fante di marina per battere Diego in velocità nell'intrecciare cime!

– Bah! – sbuffò di nuovo.

Nonostante tutto, doveva ammetterlo: quel farabutto d'Alteano, con il suo repertorio di facezie e storie di mare, con il suo sorriso e la sua cordialità, era il passeggero ideale da portarsi dietro per una lunga traversata. Ramírez sperò di non doversi rimangiare l'ammissione entro le due settimane successive: che non avesse a ricevere l'ennesima conferma sull'inaffidabilità di quella gente!

Fece oscillare la pipa, storcendo la bocca in una serie di smorfie, poi la depose di nuovo nel cassetto.

L'Alteano, in fondo, rifletté con un sospiro, non è il più strano della brigata. Non se consideriamo il nano e lo straccione.

Che i nani fossero una razza poco incline a vivere o a viaggiare sull'acqua era cosa risaputa. Si trattava di un popolo nato tra le montagne e, nonostante fossero passati secoli da quando i primi di loro avevano lasciato l'antico regno per emigrare nelle altre regioni del mondo, restava pur sempre radicalmente legato alla terra. I nani erano ammirati e ricercati per la loro abilità come ingegneri e minatori, scalpellini e muratori, tutte attività relazionate con la roccia, solida e immutabile, e del tutto estranee al mare, in costante metamorfosi. Ramírez avrebbe potuto contare sulle dita di una mano i nani che, in decenni di navigazione, aveva conosciuto a bordo di vascelli e caravelle. Tutte eccezioni che confermavano la regola. Una di quelle era Nestor, il vecchio cuoco del Kraken.

Era proprio grazie a lui, pensava il capitano, che Rugni era riuscito a sopravvivere a quei primi dieci giorni d'oceano. Perché se Nestor era un caso atipico di nano, se era vero che i nani amavano poco avere l'acqua sotto i piedi, Rugni restava comunque un esempio di fobia esasperata. Per un'intera settimana era rimasto rintanato sottocoperta, nonostante i tentativi dei compagni di farlo venire all'aria aperta. Nestor aveva preso a cuore la faccenda e, ricorrendo alla sua proverbiale pazienza, lo aveva convinto a non starsene sempre rinchiuso in cabina.

Quando Ramírez aveva visto Rugni fare la sua apparizione sul ponte del vascello ne era rimasto un poco sconcertato. Quel nano aveva di per sé un aspetto vagamente inquietante, con la grossa testa glabra, la barba fulva aggrovigliata, le spalle larghe più di quelle di Luis e l'enorme ascia bipenne che si portava sempre dietro. Ma quando il capitano se l'era trovato davanti per la prima volta dopo sette giorni di viaggio, aveva pensato che sembrava un morto resuscitato da uno stregone dopo una settimana di sepoltura. La sua pelle cinerea brillava sotto una viscida pellicola di sudore nonostante la temperatura fosse tutt'altro che elevata, gli occhi parevano pronti a schizzare fuori dalle orbite spalancate e a rotolare sul pavimento del ponte per fissare inorriditi l'infinita distesa di acqua grigia. Rugni aveva fatto qualche passo incerto verso la balaustra e aveva esordito rigurgitando la colazione da poco consumata.

La situazione era migliorata appena nei tre giorni successivi, sempre grazie a Nestor. Da buon nano intelligente, il cuoco di bordo aveva cercato di distrarre il consanguineo coinvolgendolo in lunghe quanto insopportabili dissertazioni sulle assurde leggende riguardanti il loro popolo e le sue origini. Rugni aveva reagito positivamente a quello stimolo mirato e si era un poco sciolto, grazie anche – e forse soprattutto – alla birra con la quale aveva inaffiato le conversazioni con Nestor. Ramírez sapeva bene che, se c'era una cosa che poteva aggravare il mal di mare, era proprio l'alcol. Credeva d'altronde che il nano soffrisse di ipocondria bella e buona. A conferma dei suoi sospetti, Rugni aveva tratto giovamento dalle scorte di barili ammassate in cambusa; e questo suo modo di consolarsi aveva cominciato a preoccupare l'equipaggio, che temeva di esaurire la birra molto prima di sbarcare a ovest.

Ramírez sorrise sotto i baffi, a dispetto di tutto. Le corone d'oro pagate da Rugni valevano bene il sacrificio. No, in fondo neanche lui gli dispiaceva come passeggero. Era abbastanza strambo da strappare un paio di gustosi sghignazzi al giorno, e chi navigava tanto per mare sapeva quanto ce ne fosse bisogno. In realtà l'unico personaggio il cui pensiero ancora lo faceva accigliare era l'ultimo, quello che non aveva più rivisto dal giorno in cui, infagottato nei suoi stracci come un mendicante della peggiore specie (*Come un lebbroso*, gli sussurrò una vocina infida nel cervello), si era imbarcato con gli altri scomparendo nella cabina che era stata loro assegnata.

Il capitano non aveva fatto troppe domande su di lui dopo averlo accettato sul vascello, e i suoi compagni non ne avevano praticamente parlato. Non usciva mai dalla cabina, o almeno nessuno lo aveva visto uscire. Una volta aveva ascoltato un brandello di conversazione tra il Nordico e l'Alteano nel quale si faceva riferimento a lui.

Com'è che l'hanno chiamato? Munns, o qualcosa del genere.

Prima della partenza Lothar gli aveva spiegato che il loro amico soffriva di una malattia che gli impediva di esporsi ai raggi del sole, eppure nessuno dell'equipaggio lo aveva mai visto neanche di notte. Lothar aveva assicurato che non si trattava di nulla di contagioso e lui gli aveva creduto. Ora, dopo aver conosciuto un po' meglio quell'uomo e la sua cricca, pensava di non avere sbagliato a fidarsi.

In ogni caso, non gli dispiaceva che il passeggero misterioso se ne restasse di sotto: aveva udito i borbottii dei marinai e percepito il loro imbarazzo per la sua presenza. Nessuno, ovviamente, si era permesso di lamentarsi. Il suo biglietto era stato pagato in oro e il capitano aveva garantito che avrebbe avuto la sua tranquillità. Almeno fino a che non fosse successo qualcosa di strano...

S'infilò due dita nel colletto merlettato e liso della palandrana e si grattò la barba irsuta che gli scendeva fin oltre il gozzo.

– Raggiungeremo l'ovest e scaricheremo la stiva – spiegò a un interlocutore immaginario. – Poi faremo nuovamente rotta verso casa e investiremo il gruzzolo incassato.

Rise soddisfatto mentre prendeva uno dei coltelli che aveva lasciato cadere nel boccale. Lo tenne per qualche istante tra la punta dell'indice e quella del medio, come per valutarne il peso. Poi, con uno scatto, lo scagliò contro la parete. La lama si conficcò nella tavola tra gli oblò, a mezzo palmo dal centro.

– Quasi – disse, quindi si concesse un'altra risata.

PARTE PRIMA

L'OMBRA DEL DESTINO

CAPITOLO I

1

Mutio si mosse tastando l'aria nella cabina buia. Raggiunse la porta, l'aprì lentamente. Socchiuse gli occhi ancora appesantiti dal sonno mentre i cardini arrugginiti stridevano nel silenzio. Si voltò e lanciò uno sguardo oltre la propria spalla per vedere se qualcuno si fosse svegliato.

Niente. Le sagome di Lothar e Thorval, sdraiati nelle proprie amache, erano vagamente distinguibili nell'ombra. Rugni e Moonz avevano preferito sistemarsi sul pavimento piuttosto che in un letto sospeso: giacevano acciambellati nelle pozze di buio agli angoli della cabina, il roco russare unico indizio della loro presenza.

Mutio lasciò la camera e si chiuse la porta alle spalle. Percorse lo stretto corridoio per infilarsi nel primo vano della parete di destra. Una ripida scalinata lo condusse a un'altra porta, socchiusa.

– Bleh – si lamentò entrando nel locale della latrina.

L'unico oblò con il vetro rotto era aperto e faceva filtrare l'aria ghiacciata del mattino.

Si aprì la patta dei calzoncini e orinò nell'enorme bacile sistemato sotto la finestrella, cercando di non pensare al tanfo bestiale che stagnava nell'ambiente. Soddisfatto il bisogno impellente, si avvicinò al catino ricolmo d'acqua sul tavolo alla sua destra e se ne servì per sciacquarsi la faccia. Osservò l'informe scheggia di sapone ai piedi del secchio e per un attimo valutò l'ipotesi di darsi una lavata più accurata. Ci ripensò. Si asciugò la pelle con uno dei teli luridi appesi a un gancio alla parete e lasciò la latrina, rischiando di cadere sull'assito spalmato di uno strato scivoloso di sporcizia.

Destato dall'acqua fredda, emerse sul ponte. Inspirò a pieni polmoni l'aria limpida mossa dal vento.

– Ben svegliato, Simone.

Mutio si girò sul posto fino a incrociare lo sguardo allegro di Diego, il quale stava scendendo con agilità dalla ragnatela di cime che portava fin sulla coffa del vascello. Il marinaio agitò il cannocchiale che aveva tra le mani.

– Buongiorno a te, Dieguito – rispose Mutio senza trattenere uno sbadiglio.

Il giovane mozzo stava per avvicinarsi quando un vero e proprio ruggito lo raggiunse da poppa.

– Diego! Vieni al timone!

Entrambi si voltarono a fissare il gigantesco Luisito alla guida dell'imbarcazione sul castello di poppa. Il nostromo si sbracciava per far segno all'altro di raggiungerlo.

– Io mi sbrigherei – sogghignò Simone dandogli un colpetto sulla spalla.

Diego roteò gli occhi all'indietro a esprimere il suo infinito spirito di sopportazione, e corse verso il cassero. Mutio lo seguì con lo sguardo, rabbrivendo per una folata d'aria improvvisa. Sollevò gli occhi e si accorse di quanto le vele fossero tese sotto l'impeto del vento gelido. Il vascello danzava sulla superficie plumbea del mare agitato. Notando il moto oscillatorio degli alberi del Kraken, l'Alteano s'incupì. Sopra di lui si contorcevano nubi gravide di tempesta, animate dalla scarsa luce dell'aurora. La nave pareva sospesa tra quei due piani scuri e gorgheggianti, il mare sotto e le nuvole sopra.

Sento odore di tempesta, pensò con un moto d'inquietudine.

Come in risposta alle sue fosche previsioni, il primo fulmine squarciò il cielo e un tuono percosse l'aria.

2

Per dieci giorni il Kraken aveva solcato l'oceano, fendendone le acque agitate e sfidando il vento tagliente. L'inverno aveva reso il tragitto poco agevole e anche meno confortevole, ma non era certo la prima volta che un vascello si impegnava in una traversata in quel periodo dell'anno. Niente di insolito e niente di preoccupante.

Fino a quel giorno.

Le nuvole, che quasi sempre avevano ricoperto il cielo, si erano d'improvviso ammassate le une sulle altre. Avevano assunto cupe sfumature là dove si sovrapponevano e, come a voler dare sfogo al proprio spirito smanioso, avevano iniziato a scaricare lampi abbaglianti. Potenti boati si erano propagati nell'aria per un attimo immota, anticipando a gran voce l'arrivo della tempesta.

Luisito si sarebbe preso volentieri la briga di andare a svegliare il capitano, ma non ce n'era stato bisogno: in contemporanea con il primo tuono, Ramírez era uscito dalla cabina di poppa, si era schiacciato sulla testa il cappello rosso con la piuma arancione e aveva sostituito Diego alla ruota del timone.

– Tutto l'equipaggio sul ponte! – aveva gridato a pieni polmoni. – Muovete subito il culo o quando sbarchiamo vi appendo come parabordi!

Non c'era stato bisogno di un secondo avvertimento. I marinai del turno di notte, che solo poco prima si erano coricati nelle loro amache, erano schizzati fuori dalle cabine appena i primi goccioloni di pioggia avevano cominciato a investire la nave.

– Che succede? – aveva domandato Lothar a Mutio, emergendo da sotto coperta assieme a Thorval.

– Tempesta – aveva mormorato Simone, lo sguardo rivolto alla cima dell'albero maestro.

Sopra al casotto della coffa sfarfallava impazzito lo stendardo con il gabbiano, l'animale sacro ad Amika. Mutio si era portato la mano sinistra alla fronte e vi aveva tracciato il simbolo dell'onda.

– Benedetta la Signora del Mare, non ho mai visto nuvole tanto nere... –

Un'onda particolarmente violenta aveva interrotto le sue riflessioni abbattendosi sulla murata del naviglio e facendolo piegare su un lato con uno scricchiolio di assi e sartame.

– Tornate di sotto! – aveva intimato Mutio ai compagni, gridando nel tentativo di sovrastare il rombo di un tuono. – Io cerco di rendermi utile qui sopra.

– Ma... – aveva provato a obiettare Thorval.

– Andiamo! – Lothar aveva infilato le scale di legno, schivando per un pelo Ricardo e José, che erano accorsi ai richiami del nostromo a prua. Scrosci di pioggia forti come secchiate avevano iniziato a infierire sul ponte e contro le vele, annegando il suono delle parole. – Qui siamo solo d'impiccio!

Si erano chiusi in cabina in compagnia di un Rugni impazzito e di un Moonz sconvolto, e lì erano restati per la maggior parte dei quattro giorni successivi. Solo Mutio era rimasto con il resto dell'equipaggio e aveva dato una mano a tenere sotto controllo il vascello nel mezzo della terribile burrasca. Un'unica volta Lothar e Thorval avevano provato a salire sul ponte per cercare di rendersi utili, ma erano stati cacciati via in malo modo da Luisito. Il nostromo gli aveva ringhiato di chiudersi nella cabina e di non mettersi tra i piedi. Lothar aveva annuito ed era tornato di sotto dopo aver lanciato uno sguardo preoccupato allo scenario caotico fuori e dentro la nave. Thorval aveva provato a dire qualcosa al grosso marinaio, ma questi lo aveva letteralmente spinto sottocoperta. In altre circostanze il Nordico non avrebbe permesso a nessuno di trattarlo così, neppure a un nostromo nerboruto come Luis. Ma l'espressione inferocita che aveva scorto nei suoi occhi lo aveva fatto desistere. Si era limitato a osservare il marinaio saettare via nell'inferno di pioggia e vento che imperversava.

In quei quattro giorni il Kraken si impegnò in una danza infernale con il mare e il cielo; navigò sgomento in balia della tempesta; subì quasi ininterrottamente le titaniche bordate delle onde, che tentavano di schiantargli lo scafo e a tratti lo avvolgevano come enormi mani schiumose, investendo, sadiche, l'equipaggio aggrappato agli alberi e alle cime. Fu percosso dal vento, che si accaniva col suo maglio di pioggia contro le vele, ne strappò il tessuto e ne aggroviò i brandelli nell'intrico inzuppato delle corde di manovra. Il vascello rollò e beccheggiò in quell'incubo scuro e urlante, tenuto assieme soltanto dall'incredibile forza di volontà del suo capitano e della ciurma.

Furono quattro giorni di puro tormento. Ogni singolo membro dell'equipaggio dedicò ore interminabili a correre da una parte all'altra del ponte sotto la sferza degli ordini e delle bestemmie del nostromo, la mente ricolma del frastuono dei tuoni e gli occhi flagellati dal diluvio incessante e dal bianco fulgore dei lampi. Volavano da poppa a prua, da prua a poppa, e pregavano di poter trovare un valido appiglio nel momento in cui l'ennesima onda avesse schiacciato la nave su un fianco oppure si fosse schiantata su di loro, spazzandoli via come formiche. Quattro giorni di supplizio sfibrante, quattro lunghi giorni senza fine. Eppure, ogni volta che sollevavano il capo verso il cassero di poppa, ogni volta che si spostavano dalla fronte la matassa di capelli fradici, vedevano la rossa figura del capitano ergersi saldamente di fronte al timone.

Ramírez aveva preso tra le mani la pesante ruota del timone all'echeggiare dei primi ruggiti della burrasca e, per la quasi totalità dei giorni successivi, rimase fisso come un piolo di quercia sul castello di poppa, i capelli al vento e gli occhi rivolti a prua. Ogni tanto la tempesta pareva scemare, dando all'equipaggio qualche ora di relativa calma, come se il Kraken navigasse in un inferno caotico punteggiato da sporadici strappi di

quiete. In realtà la morsa delle nubi sul cielo non s'allentava mai e le acque dell'oceano restavano sempre nere e infuriate, ma almeno la pioggia s'interrompeva e la nave riacquistava un'andatura quasi rettilinea. Erano quelli gli unici interludi in cui il capitano abbandonava il posto di comando per ritirarsi, con passo strascicato, nella sua cabina.

Erano tuttavia intervalli di breve durata. Dopo, la tempesta riprendeva ad accanirsi con crudeltà ancora maggiore su quel minuscolo guscio di legno pieno di uomini, sperduto nella spianata fluida dell'oceano. Allora Ramírez ricompariva puntuale sul cassero a gridare i suoi comandi al nostromo, nocchiero cupo e temerario che affrontava la furia del mare forte solo del suo incredibile carisma, capace di rinnovare costantemente le energie mentali del proprio equipaggio. Il suo sguardo s'induriva ogni volta che un'onda percuoteva la nave dalla cima degli alberi sino alla base dello scafo, ma nessuno dei marinai udì mai il tono della sua voce vacillare quando faceva a gara con lo schianto dei tuoni per impartire gli ordini.

Mutio si affannava insieme con la ciurma per cercare di governare la nave. Aveva navigato parecchio per le acque del Mare Azzurro e si era imbattuto in diverse tempeste. Mai, però, di tale violenza e di tale durata. Man mano che le ore scorrevano, ogni volta che i fulmini e i tuoni riprendevano il loro spettacolo dopo quelle effimere pause, Simone sentiva morirgli nel cuore la speranza di uscirne. Negli occhi sgomenti dell'equipaggio, certo più avvezzo di lui a viaggi di quella durata, vedeva sin troppo chiaramente riflesso lo stesso sentimento. Erano sempre pronti a scattare al minimo accenno di ordine dell'indomito capitano, ma ogni volta i loro movimenti si facevano più frenetici e più disperati.

Quando poi scendeva sottocoperta, trascinandosi sulle gambe distrutte e con l'acqua che gli sgocciolava dagli abiti fradici, quando raggiungeva i compagni raccolti nella piccola cabina, il suo umore si faceva ancora più nero. Thorval lo aggrediva, manifestando un forte nervosismo nelle sue domande. Ma lui scuoteva la testa e si limitava ad accennare all'oblò sulla parete: la finestrella ondeggiava impazzita sul pandemonio esterno, offriva alternativamente ritagli del cielo, nero e gonfio di nuvole, e del mare, anch'esso nero, una selva di flutti spumosi. Il vetro distorceva quel panorama da incubo, scomponendo l'immagine in un groviglio di luci e ombre rese confuse dallo strato di pioggia che lo investiva; ogni tanto mostrava un'esplosione di luce bianca, quando un fulmine stracciava l'oscurità della burrasca. Là sotto, i rumori della nave torturata rimbombavano con echi mostruosi, amplificati dallo spazio vuoto della cabina. Il legno dello scafo scricchiolava minaccioso e le vele urlavano come spettri di anime in pena, le onde impazzite sembravano voler strappare via le assi del pavimento per poterli ghermire nelle loro cuccette. Quella cacofonia di rumori trovava un accordo comune solo quando un tuono esplodeva sulla scia di un fulmine, facendo vibrare il vascello come un enorme tamburo percosso.

Rugni sedeva immobile con l'ascia stretta tra le dita e gli occhi così spalancati che la piega delle palpebre quasi scompariva dietro ai bulbi iniettati di sangue. Aveva urlato come impazzito quando si era accorto di quello che stava per accadere. I compagni lo avevano fissato atterriti correre da un lato all'altro della cabina, mentre gridava come una furia nella sua lingua gutturale. Lo avevano osservato colpire con i pugni e con la testa la porta della stanza fino a scorticarsi la pelle e a procurarsi profonde escoriazioni scarlatte, angosciati per lui e per se stessi. Quando il nano si era seduto, lo aveva fatto senza preavviso; si era lasciato cadere in un angolo con Karaka, la sua ascia, tra le mani. Non si era più alzato. Da quel momento era scivolato in uno stato d'inerzia catatonica, gli occhi sbarrati e le labbra socchiuse. Aveva mormorato frasi incoerenti per un po', prima di zittirsi. Non aveva più reagito alle parole di Thorval e di Mutio, non aveva più voluto bere né mangiare. Sedeva pietrificato con una larga chiazza di vomito sulla camicia, all'altezza del petto, frutto dell'unico momento in cui avesse interrotto il suo abulico torpore.

Moonz non se la passava molto meglio. Il mezz'orchetto farfugliava e piagnucolava incessantemente da sotto il cappuccio del mantello, che si era calato sul viso. Ogni tanto lanciava occhiate stralunate all'oblò oscillante: dilatava bocca e narici come se l'aria pesante della cabina non fosse sufficiente a rifornirgli d'ossigeno i polmoni. Il suo corpo macilento era scosso, di quando in quando, da violenti brividi.

Ma non era Moonz quello che acuiva lo scoraggiamento di Mutio ogni volta che scendeva nella cabina, non era lo stato comatoso di Rugni né l'isterismo malcelato di Thorval. Era la calma apatica di Lothar.

L'uomo, vestito di nero, se ne stava seduto per terra con le ginocchia al petto e gli occhi puntati sull'oblò tempestato dai colpi del temporale. Fissava muto quello spettacolo di devastazione con le labbra tese e compresse e il volto pallido chiazzato di ombre. Sussultava debolmente solo quando un fulmine rischiava la stanza e gli si rifletteva negli occhi spalancati. Mutio sentiva lo sconforto più nero strisciargli nel cuore ogni volta che si soffermava su quell'espressione di stanca rassegnazione. Lothar dava sempre fondo a tutte le sue energie quando si batteva contro qualcosa, ma era anche abbastanza intelligente da capire quando non poteva fare nulla: in quei casi si limitava a rivestirsi di una corazza di freddo distacco, che però in quel frangente era troppo spesso incrinata da un guizzo convulso della mascella o dalla contrazione fulminea di

una palpebra. Mutio avvertiva montargli, come un'onda nel petto, l'impulso irrefrenabile e incoerente di afferrarlo per la collottola e sbatterlo contro il muro fino a che non si fosse tolto quella maschera di pietra. Purtroppo non sarebbe servito a niente: la disperazione aveva chiuso le sue dita anche su Lothar, e quello era semplicemente il modo in cui cercava di impedire al panico di prendere il sopravvento. Simone scuoteva allora il capo, frustrato, e si sedeva vicino a lui. L'amico scrutava oltre il vetro dell'oblò e quando le saette e i tuoni esplodevano oltre il sottile strato della parete, Mutio – ci avrebbe giurato – vedeva l'espressione atterrita sul suo viso venarsi d'una sfumatura particolare.

Sembra quasi affascinato, pensava in quegli istanti. *Dèi del cielo e della terra, sembra quasi affascinato!*

E quella folle considerazione, figlia della folle luce che scorgeva in fondo agli occhi di Lothar, lo trascinava ancora più giù nel baratro dello sconforto.

Furono quattro giorni di passione per il Kraken, interminabili ore che si allungavano magicamente, rendendo insopportabile il supplizio di acqua e vento. I marinai si lasciavano cadere sul ponte quando la nave trovava tregua in uno di quei momenti in cui ogni ciclone sembra concedersi una pausa. Annaspavano stremati e pregavano che i minuti non scivolassero via troppo veloci, che il tempo non s'affrettasse verso il ritorno della burrasca.

Proprio durante uno di quei momenti di quiete apparente Mutio andò a circarsi nella cabina. Dopo aver lanciato un breve sguardo a Rugni, seduto nel solito angolo con le palpebre spalancate, si sdraiò sulla sua coperta e rimase immobile con gli occhi chiusi, tentando di annegare i timori nel dondolio sgangherato dei propri pensieri. Quando qualcuno bussò alla porta schizzò a sedere con un lamento, credendo di udire un tuono, preludio alla ripresa del calvario.

Lothar e Thorval si voltarono verso la porta e quest'ultimo fece per andare ad aprire, ma l'uscio si spalancò con il solito stridio di cardini corrosi. La figura del capitano si stagliò nel rettangolo che dava sul corridoio buio: in quei giorni di tempesta la luce non aveva mai disteso sulle cose una tinta più chiara del grigio opaco. La giacca gallonata di Ramírez era completamente fradicia e aveva assunto il colore del fango. I capelli erano incollati sulle guance e sul collo in un groviglio lucido e gli occhi cerchiati scintillavano socchiusi. Il suo volto era terreo, era il volto provato di un uomo riemerso dal cuore di una montagna crollata dopo aver scavato una galleria con le mani.

Eppure quando aprì bocca la sua voce suonò limpida e sicura.

– Seguitemi nella mia cabina. Devo parlarvi.

3

Lothar, Thorval e Mutio seguirono il capitano nell'angusto corridoio che portava al ponte inzuppato d'acqua e da lì alla sua cabina. Si immerse nella luce tetra che filtrava dalla porta e dagli oblò. Ramírez calpestò il tappeto di mappe e utensili precipitati a terra durante le sfuriate della tempesta. La suola degli stivali scricchiolò sulle schegge di vetro del lume a olio, in origine appeso al soffitto. Ramírez scalciò con indifferenza gli oggetti e si fermò solo per raccogliere la statuetta di Amika atterrata ai piedi della branda disfatta.

Mutio sentì la pelle accapponarsi dietro la nuca alla vista del capitano che spazzolava con cura quell'icona di pietra e la depositava delicatamente sul tavolo, dopo averlo liberato con una manata delle poche cose che ancora lo ingombravano. Era forse il segno della resa?

Ramírez si sistemò sulla sedia imbottita che aveva appena rialzato da terra e fece loro cenno di avvicinarsi. Il tramestio sul ponte della nave e il lamento delle vele strappate erano ben udibili nei momenti in cui le onde e i tuoni tacevano. I compagni si mossero adagio sul pavimento che s'inclinava sotto la spinta momentaneamente attenuata dei flutti.

– Sarò sincero e diretto – esordì il capitano intrecciando le dita sul tavolo. Una pozza lucida andava formandosi là dove sgocciolava l'acqua di cui erano impregnate le maniche della palandrana. – In trent'anni che navigo per mare non ho mai incontrato una burrasca di tale portata. Non so come sia possibile che il vascello non sia ancora andato in frantumi. Reputo un miracolo che possiamo ancora starcene qui a parlare – la voce era calma, terribilmente calma, quasi in contrasto con quel volto pallido e stremato. – Se riprenderà, e temo che riprenderà, non posso garantire che la nave riesca a reggere. Le vele hanno subito danni piuttosto gravi ai quali non possiamo rimediare senza che il mare si calmi, la carena resiste ancora, ma potrebbe essere solo questione di tempo. Il Kraken è ormai ingovernabile, un'altra sfuriata di queste e potrebbe sbriciolarsi come un guscio di lumaca.

Mutio si passò la lingua sulle labbra, assaporando il sale umido che le incrostava. Cercò qualcosa da dire ma la disarmante franchezza del capitano, la sincerità angosciata dei suoi occhi chiari, lo aveva privato della voce.

– Ma non è questo che veramente mi preoccupa – riprese Ramírez. – Siamo meno che molluschi al cospetto del mare, ma questo lo sa chiunque ci viva sopra. Forse il vascello andrà in pezzi nelle prossime ore, tuttavia si tratta di una fine che ho sempre preventivato nelle mie scommesse, sono pronto ad affrontarla combattendo fino all'ultimo. Questo è il Kraken! – batté un pugno sul tavolo, facendo ballare l'idolo a forma di donna. – Questa nave porta il nome del grande demone degli abissi, il leviatano dai mille tentacoli che col suo corpo sostiene le terre al di sopra delle acque! Il Kraken danzerà sul ciglio dell'inferno fino all'ultimo istante, fino a che la morte non giungerà di persona a strapparmi il timone dalle mani!

L'enfasi restituì un po' di colore alle guance del capitano, che però riacquistò subito la calma. Li fissò negli occhi uno per uno prima di ricominciare.

– Non è la nave che mi preoccupa, sono pronto a continuare la battaglia e ad accettarne il verdetto. È l'equipaggio. Per avere uno straccio di possibilità di sopravvivere alla tempesta, deve essere come un unico uomo ai miei ordini. Stanotte un'onda ha sbalzato José contro l'argano dell'ancora: si è spezzato un braccio e fratturato almeno un paio di costole, ora giace semicosciente nel dormitorio. Diego si è lussato una spalla e Armando si è quasi spaccato la testa contro l'albero maestro. E Luisito l'ho afferrato con queste mani – le sollevò mostrando i palmi ammorbiditi dall'acqua, – quando ormai era per metà oltre la battagliola del cassero, e ho visto con i miei occhi il gorgo impazzito in cui stava per precipitare. È un miracolo che la nave non sia ancora in pezzi e che nessuno sia morto. Ma quanto durerà? È quello che i marinai si chiedono. Sono al limite, glielo leggo negli occhi. Stamattina ho visto Emilio piangere abbracciato a Diego. È solo un moccioso, l'ho preso a bordo meno di tre mesi fa. Ma anche altri piangono, lo so. Non davanti a me, non lo farebbero mai. Ma sono terrorizzati. E non è certo un equipaggio di prime brache. Ne hanno viste parecchie nei loro anni di mare, ma mai hanno preso tanta pioggia e tanto vento. Li ho sentiti mormorare, li ho uditi bisbigliare tra loro che è troppo strano, tutto troppo strano. Si segnano la fronte con la linea dell'onda, pregano Amika, nostra protettrice, affinché sollevi da noi questa maledizione – nei suoi occhi balenò un'espressione quasi folle. – Dicono che un oscuro anatema si è abbattuto sul Kraken, risucchiandolo in questo gorgo di follia. Giurano che la tempesta non ha nulla di naturale, che è frutto di un sortilegio diabolico.

Lothar corrugò la fronte, prevedendo le parole successive del capitano. Ramírez si sporse sul tavolo.

– Dicono che è colpa del demone trasportato sul vascello, – bisbigliò – che si tratta di un essere maligno che ha precipitato tutti noi nella sventura.

– Ma è pura follia! – Mutio si stupì quasi d'udire le proprie parole, uscite dalla sua bocca esattamente mentre formulava il pensiero. – Moonz non è né un diavolo né uno stregone! È solo... – a quel punto la sua voce vacillò, non sapeva cosa dire.

L'Alteano scosse la testa, indispettito dall'ombra di un sorriso ambiguo apparsa sulle labbra del capitano.

– È cosa? – volle sapere Ramírez.

– Moonz non c'entra nulla con questa tempesta – intervenne Lothar. – Esistono motivi per cui rimane rinchiuso nella cabina, ma nessuno di questi può arrecare danno all'equipaggio. Quando ci imbarcammo mi chiedesti se la sua malattia lo rendesse pericoloso. Ti risposi di no e non mi sembra che qualcuno abbia contratto malattie in queste due settimane. E se ora mi chiedi chi può essere la causa di tanta sventura, ti rispondo che, se un colpevole c'è, non è sicuramente lui.

Ramírez si rilasciò sullo schienale.

– Ti ho creduto allora, Lothar. Tuttavia adesso la situazione è cambiata, la situazione è *disperata*. Forse moriremo nelle prossime ore e l'oceano inghiottirà le nostre inutili discussioni, ma una cosa te la posso assicurare: se l'equipaggio non abbandona certi pensieri e non si concentra sui miei ordini, cominciate pure a contare il poco tempo che vi rimane. Quando salpammo da Jemi ti giurai, giurai a tutti voi, che come passeggeri paganti di questo vascello avreste goduto della mia protezione incondizionata. Tutti. Ma vi dissi anche che se uno di voi avesse finito per creare problemi durante la navigazione, lo avrei personalmente gettato in mare. Il momento è arrivato, l'unica possibilità di sopravvivere a quest'ira degli dèi è rimanere uniti e aggrappati alla speranza. Ma la ciurma è al capolinea, se sono convinti che il vostro compagno abbia imbarcato la sventura su questa nave, ritroveranno la forza di combattere solo dopo averlo visto affogare tra le onde.

Ramírez fece un breve sospiro, un sibilo che perforò l'aria tetra della cabina sconvolta dal disordine.

– Anche tu credi a questa storia della maledizione? – domandò Lothar.

Il capitano sciolse le dita che aveva intrecciato sullo stomaco e le infilò nelle tasche della giubba. – Che importa? Da solo non posso fare nulla, nulla che non abbia già fatto.

– Moonz non c'entra. Sacrifichereste un innocente per niente.

– Allora non hai capito – gli occhi di Ramírez diventarono due fessure gelide. – Innocente o no, non cambia. La ciurma si rianimerà solo trovando un motivo per continuare a sperare.

– Immoleresti un innocente pur sapendolo tale? Saresti disposto a pagare un tributo di sangue solo perché l'equipaggio, nella sua folle disperazione, te lo chiede? –

– Non sarò io a deciderlo. Li ho sentiti confabulare tra loro, sentono il fiato della morte sulla nuca. È possibile che mentre noi stiamo qui a parlare si preparino già a scendere sottocoperta per andarselo a prendere.

Mutio emise un lamento strozzato.

– Non lo faranno – Lothar non batté ciglio a quelle parole funeste. – Per quanto terrorizzati, non scavalcheranno l'autorità del loro capitano. Persino in questi momenti d'angoscia sanno che, più che nell'assassinio del loro capro espiatorio, l'unica salvezza risiede nella tua guida.

Ramírez rilassò le rughe sulla fronte.

– Ne sei tanto sicuro? –

– Sono stato soldato, conosco l'importanza del comandante quando la battaglia infuria. Tu puoi tenere salda la presa e impedire questa follia. Se c'è qualcosa che può salvarci è il tuo carisma, insieme a una buona dose di fortuna. Qualsiasi cosa accadrà, sarai sempre tu ad assumertene la responsabilità. Tu puoi decidere cosa succederà. Se hai la volontà di farlo.

Ramírez squadrò a lungo il volto livido di Lothar. Ricordò le piacevoli fumate condivise sul castello di poppa. Infine si alzò, afferrò il cappello appeso allo schienale e se lo calcò sul capo.

– Pregate i vostri dèi: che abbiano misericordia delle nostre anime.

Passò tra Mutio e Thorval senza degnarli di uno sguardo e uscì dalla cabina sbattendo la porta.

I tre compagni rimasero soli e in silenzio nella penombra della stanza. Udirono il passo pesante del capitano sui gradini che portavano al cassero e poi sul pavimento del cassero stesso, costruito sul tetto della cabina.

– Ciurma! – il ruggito di Ramírez vibrò sulle loro teste. – Tutti qui sotto! Immediatamente!

Una serie di mormorii e borbottii si levò al di sopra del crepitio dello scafo e dello sbattere delle vele lacere, riempiendo gli istanti necessari ai marinai per risollevarsi da terra e trascinarsi alla base del castello di poppa.

– La situazione non è delle migliori! – li informò Ramírez con voce tonante; l'eufemismo era evidente, ma l'equipaggio fu ben felice di non sentirsi sbattere in faccia dal proprio capitano quanto fosse prossima la fine.

– Le vele hanno subito danni notevoli, alcuni nostri compagni giacciono feriti sottocoperta e tutto fa pensare che non sia finita. Ma è proprio ora che voglio vedervi tirare fuori le palle! Siamo solo una misera carcassa di legno infestata di pulci al cospetto del grande oceano, ma io vi dico una cosa: quando la tempesta riprenderà, voi alzerete i vostri culi pesanti dal pavimento del ponte e scatterete come molle ai miei ordini! E continuerete a farlo finché il mare non vi strapperà i piedi dal ponte per ingoiarvi! Siamo l'equipaggio del Kraken e per questo lotteremo fino alla fine, è l'unica speranza che ci rimane, rialzare il culo e combattere!

Un brontolio crescente si propagò tra gli uomini ai piedi del cassero, finché si levò un'esclamazione decisa.

– È una maledizione quella che ci ha colto!

Mutio riconobbe la voce di Paco. Scosse il capo e si guardò la punta degli stivali.

– Sì! – concordò un altro. – È colpa del diavolo maligno che trasportiamo a bordo! È lui che ha imbarcato la sventura sul vascello!

Il mormorio si fece più forte e insistente. Altre esclamazioni isolate tuonarono nell'aria gonfia di vento. Risuonarono invettive e bestemmie.

– Gettiamolo in mare! Liberiamoci di quella creatura maledetta!

– Depuriamo il vascello, Amika tornerà a proteggerci!

– Io ho visto una luce verde filtrare dall'oblò della sua cabina, stanotte! Ho udito strani salmi intonati sottocoperta! È stregoneria, saremo tutti dannati!

– È vero, anche io ho... –

– Basta!!

L'urlo del capitano annullò il brusio dell'equipaggio. Parve echeggiare per qualche secondo nel subitaneo silenzio; persino lo scafo e le vele sembrarono tacere. Mutio sollevò lo sguardo e vide che anche Lothar guardava il soffitto con gli occhi lievemente socchiusi, i pugni stretti e le braccia tese lungo i fianchi.

– Ma capita... –

– Ho detto basta!! Credevo di comandare un equipaggio di uomini, non di marmocchi piagnucolosi che credono ancora alle favole! Se la situazione è questa, allora è inutile aspettare. Leghiamoci una bella pietra al

collo e gettiamoci tra le onde, prima che esse stesse vengano a prenderci. Il vascello è in balia dell'oceano, a centinaia di miglia dalla costa, e voi cosa mi venite a raccontare? Che la colpa di tanta disgrazia è di un diavolo nascosto sottocoperta? Ah, ah, ah! – la risata sprezzante del capitano risuonò come vetro infranto. – No, compari. Se volete vivere dovete farla finita. Niente demoni o sortilegi, questo è il mare. Siete marinai o zappaterra? Dovreste conoscere la grandiosità e la potenza dell'oceano, non accampare scuse o giustificazioni infantili. Sono solo chiacchiere inutili! Pensate invece a risparmiare il fiato per provare a salvarvi la pelle! Ho bisogno di voi e voi avete bisogno di me. Uniti avremo qualche possibilità, divisi e in preda a piagnistei e superstizioni diventeremo presto cibo per i pesci. Ora ascoltatevi! – il volume della sua voce aumentò ancora. – Sbatterò oltre il parapetto della nave direttamente con la punta dei miei stivali chiunque proverà a scendere sottocoperta senza il mio permesso! Avvicinatevi solo al *diavolo* che dimora lì sotto e vi condurrò personalmente attraverso il buco del culo dell'inferno. A calci!!

Il fischio del vento tra gli squarci delle vele fu il solo suono che commentò quella minaccia per una decina di interminabili secondi. Poi una voce si levò dalla massa dei marinai. I compagni riconobbero il ringhio poderoso del nostromo Luis.

– Avete sentito, marinai? È il momento di liberarsi la testa dalla merda che la intasa! Rimboccatevi le maniche e preparate i muscoli! Tutti con il capitano! Mi rispondete? –

– Con il capitano! – l'esclamazione corale suonò fioca paragonata alle urla del nostromo.

Luisito alzò ancora di più la voce.

– Cos'è questo cinguettio da pulcini? Vi si è seccata la gola? –

– Con il capitano! – gridò la ciurma, stavolta con più convinzione.

– Non vi ho sentito!

– Tutti con il capitano! – urlarono a squarciagola i marinai. – Portiamo il Kraken fuori dalla burrasca!

La risata di Ramírez rimbombò sull'eco delle loro esclamazioni.

– Nulla è ancora perduto! La sfida è tutta da risolvere! Che Amika benedica la sua prole fedele! Luis, rialza sull'albero maestro il gonfalone del gabbiano! Navigheremo con l'augurio della dea, non con la maledizione di un demone immaginario!

Altre urla si diffusero qua e là per il ponte mentre i marinai riprendevano i loro posti nell'attesa del ritorno della tempesta. Le parole del capitano avevano risollevato il loro spirito e riscaldato il loro cuore.

– Meno male – mormorò Mutio con un sospiro. – La situazione pare sistemata.

– Speriamo – commentò Lothar. Si affacciò all'oblò per osservare le nubi plumbee cariche di distruzione.

– Ramírez è un gran capitano – Thorval accennò un sorrisetto. – Ha in pugno l'equipaggio.

Un lampo saettò nel cielo, inondando il mondo di luce bianca e un tuono invase lo spazio attorno alla nave, fagocitando ogni altro suono.

– Un gran capitano – ripeté Lothar un attimo prima che lo scroscio pesante della pioggia s'abbattesse di nuovo sul Kraken.

4

La tempesta riprese con l'impeto di una belva furiosa una manciata di minuti dopo la fine del discorso di Ramírez. Con un rombo di tuono e un fulgore di strali accecanti, circondò per l'ennesima volta il vascello, scuotendolo come fa un leone con la gazzella addentata al collo. I marinai corrugarono la fronte e serrarono i pugni ma quando la voce del capitano urlò gli ordini furono pronti a ubbidire.

Di nuovo il Kraken ricevette l'abbraccio mortale della burrasca, di nuovo mostrò il fianco alle spinte delle onde. La nave galleggiò, in bilico tra il piano nero delle nuvole e quello d'acciaio del mare, come una barchetta di cartapesta nella morsa di un titano. L'oceano rombò sotto la chiglia nel tentativo prolungato di scrollarsela di dosso, le nubi scaricarono indignate la loro collera in pioggia e fulmini.

Più volte Ramírez fu sbalzato contro il parapetto del cassero, cercando disperatamente di mantenere la presa sulla ruota impazzita del timone. Ogni volta, però, si rialzò con un ringhio ostinato, senza degnare d'uno sguardo i gorgi spumeggianti che ribollivano attorno e lottò per recuperare il controllo della nave.

I marinai combatterono con lui come promesso, le menti colme del suono e della luce della tempesta, tanto da non pensare ad altro che a impiegare tutte le forze residue per eseguire gli ordini urlati dal capitano o dal nostromo. Qualsiasi pensiero su demoni portatori di calamità fu strappato via dai loro cervelli dal latrato iracondo del mare. Né il dolore alle braccia e alle gambe né il bruciore degli occhi arrossati dalla pioggia e dal sale giungevano più alle loro menti: l'unica cosa a cui riuscivano a pensare era risollevarsi ogni volta che la nave, nel suo beccaggio ubriacante, si piegava su un fianco rischiando di scagliarli nell'abisso.

Alla fine, quando ormai nient'altro che la volontà del loro capitano li teneva in piedi, i più presero a farfugliare il nome di Amika: la pregavano di venire a prendersi le loro anime, di sollevarli da quel supplizio straziante. Pregavano senza quasi accorgersene, continuando a correre da un lato all'altro della nave, nella confusione generale dei loro stessi compagni aggrappati alle cime e al sartame o stesi sul pavimento del ponte dopo essere stati scagliati contro un albero piegato o sulla parete della cabina di poppa. Pregavano e lottavano, manipolo scorato di uomini, insignificante punto animato nel reame spettrale di quell'angolo impazzito di oceano, a bordo di una nave che puntava, con la prua inghirlandata di schiuma, verso la fine del tragico viaggio.

Proprio allora, quando ormai il Kraken s'apprestava a rendere omaggio al mare vincitore, gli dèi decisero che la punizione inflitta a quegli uomini era stata sufficiente, decisero che quel pugno di persone stremate si era finalmente guadagnato la tregua.

Con una rapidità che sorprese dal primo all'ultimo viaggiatore della nave, nel cielo enfio di nuvole si aprirono lunghi squarci dorati che lasciarono penetrare enormi lame di luce. Le onde scemarono d'improvviso, si sciolsero sulla piatta distesa grigia e azzurra dell'oceano, dove già il sole prendeva a specchiarsi in un'esplosione di schegge lucenti. Il vento si affievolì sino a tramutarsi in una brezza umida che traeva lamenti dagli strappi delle vele.

Il Kraken dondolò come un ubriaco sul punto di crollare. Recuperò la parvenza di una rotta sulla superficie increspata che lo sosteneva. I membri dell'equipaggio rimasero distesi a terra con gli occhi gonfi di lacrime e sale, a fissare imbambolati le pezze azzurre del cielo oltre le nubi lacerate. Le bocche, impastate di mare e saliva, erano mute, ma le labbra si muovevano a formulare preghiere di ringraziamento per quel sole benedetto.

Ramírez sedeva sull'assito con la schiena contro il timone e le mani graffiate tra le gambe. Ogni tanto un colpo di tosse lo scuoteva, costringendolo a piegare il capo. Con un ringhio sofferente si tirò in piedi e si appoggiò alla ruota. Da dietro una ragnatela appiccicosa di capelli bagnati, i suoi occhi scintillarono, sprofondati nella occhiaie livide, quando li volse al corpo ferito del vascello, sotto di sé. Il viso era ancora contratto per la sofferenza, ma il cuore cantava forte nel petto il suo trionfo.

5

La cabina era foderata d'ombra, rischiarata unicamente dal pallido fascio di luce lunare che occhieggiava dall'oblò. Lothar sedeva sulla coperta stesa a terra; avvertiva il tocco periodico e leggero della sua amaca, che dondolava sfiorandogli le spalle. Lo sciabordare delle onde sullo scafo si mischiava al russare sommesso dei compagni addormentati: Thorval e Mutio insaccati nella rete delle amache, Moonz e Rugni acciambellati sul pavimento. La quiete della notte, fuori e dentro la nave, possedeva una qualità spettrale nella prospettiva del ricordo dei giorni passati. A Lothar fece venire in mente il silenzio di un campo di battaglia alla fine dei combattimenti: allora un sudario di rumori ovattati sempre calava sulla terra, quando la morte smorzava, quasi con delicatezza, gli ultimi lamenti dei moribondi. Ma la sua mente era lontana da qualsiasi riflessione sull'immobilità circostante. Lui teneva le ginocchia piegate e le dita delle mani intrecciate ad abbracciarle. Il viso era rivolto al vuoto oscuro della cabina, la fronte lievemente aggrottata, gli occhi chiusi. A un tratto la curva rilassata della bocca si tese, mentre la sua mente vagava tra proiezioni tanto vivide da causargli un moto di sconcerto. Le palpebre abbassate si contrassero quando penetrò con maggiore decisione e sicurezza in quell'intreccio di immagini e sensazioni. Si rilassò, sciogliendo la mente in quell'arazzo immaginario (eppure così vero!). Permise alla sua anima di assorbire i disegni che le si formavano dentro sgorgando da una fonte invisibile. Lo sconcerto passò presto: conosceva la natura di quella fonte, che sentiva muoversi e battere all'altra estremità della catena ancorata nella sua mente, come un secondo cuore pulsante ai margini dell'inconscio.

Aprì gli occhi e fissò per qualche istante la scia morbida della luce lunare che solcava le tenebre della cabina. Sciolse le dita e sollevò una mano. Osservò con attenzione le linee profonde che gli solcavano la pelle ruvida. Le vide ondeggiare come se si stessero liquefacendo quando la mano tutta prese a riflettere di una flebile luce azzurrina. Piano piano piccole fiammelle blu si materializzarono sul palmo e lungo le dita, e presto allargarono il loro chiarore fantasmagorico in una sfera di luce cerulea dal contorno indefinito. Lothar fece ondeggiare lentamente la mano, fissando come incantato il bagliore arcano proiettato dalla sua impalpabile scia. Le fiammelle danzavano alla maniera dei fuochi fatui sulla sua pelle, alimentate dall'energia invisibile che gli sgorgava dal cuore e gli scorreva come sangue lungo il braccio proteso. Se qualcuno dei compagni si fosse svegliato, avrebbe forse pensato di stare ancora sognando alla vista del suo

volto arabescato dalle ombre guizzanti di quel piccolo fuoco color del cielo. Gli occhi di Lothar brillavano come astri del riflesso fulgido delle fiamme, stelle neonate in un universo blu.

– Caeres – bisbigliò incantato. – Caeres... –

Le dita si chiusero piano, e il fuoco si estinse. Le rughe sul palmo tornarono a essere visibili al bagliore perlaceo della luna e l'oscurità riprese possesso dello spazio, rischiarato di blu fino a un attimo prima. Ma gli occhi di Lothar brillavano ancora, giaietti preziosi sul velluto morbido delle ombre.